

LE SCELTE DELLA QUERCIA.

Domani la Direzione: momento politico e prospettive. Le opinioni di Petruccioli, Tortorella, Chiaromonte

Il Pds discute È aria di congresso

Ipotesi a confronto su partito e alleanze nel polo democratico

«Partito laburista» o «partito democratico»? È questo il quesito che appassiona il Pds dopo l'annuncio di un congresso che forse eliminerà la falce e il martello? Il confronto in realtà, è meno schematico. Riguarda le culture politiche radicate nel Pci, il rapporto col nuovo sistema maggioritario, il programma e le alleanze. Dopo le prese di posizione di D'Alema, Occhetto, Napolitano, ne parlano Petruccioli, Tortorella, Franca Chiaromonte. Domani la Direzione

ALBERTO LUISS

ROMA Forse il Pds, con la sua forza e consistenza - secondo in Europa alla sola Spd, per numero di iscritti, come è stato ricordato l'altro giorno - ma anche con il suo profilo incompiuto, è un altro dei paradossi della politica italiana. È bastato che sui giornali circolasse l'ipotesi di una definitiva scomparsa della falce e martello del vecchio Pci dal simbolo della Quercia, per riaprire una discussione interna dai toni anche aspri. Occhetto ha parlato del rischio di una «svolta» dopo la «svolta». Ma non è, a quanto sembra, l'ipotesi della cancellazione di quel circoletto alla base della Quercia, a suscitare la reazione. Nemmeno i «comunisti democratici», che della custodia della memoria del nome e del meglio del Pci si sono assunti un po' il compito, vogliono opporre un nuovo «no». Anzi, giocano al rialzo ma sì, andiamo «oltre il Pds», ha detto Giuseppe Chiarante, facciano una federazione democratica e progressista in cui tutte le anime e le culture della sinistra, delle forze democratiche e dei vari movimenti («ambientalisti, femministi») possano ritrovarsi insieme, ma senza perdere la propria identità.

Ricerca di identità

Quell'«oltre», notiamo intanto, è una parola chiave. Ciò che sembra appassione nuovamente, non è il dilemma falce e martello sì, falce e martello no. Piuttosto è quello che viene dopo: D'Alema ha ripetuto gli aggettivi «socialista», «socialdemocratico», «laburista», indicando l'esigenza di piantare saldamente la Quercia - finalmente liberata da ogni sospetto «post-comuni-

sta» - nel vasto campo della sinistra europea. Giorgio Napolitano si è subito dichiarato d'accordo. Ma ha aggiunto polemicamente: «arrivato troppo tardi ad un compiuto approdo di tipo socialdemocratico. Fu un errore - e l'errore appartiene ad Achille Occhetto - aver detto nel momento della «svolta», che il nuovo partito si sarebbe dovuto collocare «oltre» la tradizione «comunista», ma anche «oltre» quella «socialista». Dunque l'approdo della «svolta», in un certo senso ne negherebbe una delle principali ispirazioni? La coppia di opposti che ora appassiona, è quella tra un «partito laburista» e l'idea di «partito democratico» che evoca Walter Veltroni? La questione in realtà è meno schematica e chiama in causa l'articolazione delle culture politiche già presenti nel Pci, emerse con più chiarezza dopo la rottura della «svolta», anche se con modalità ancora imbrigliate dalla contrapposizione tra «sì» e «no». Riguarda le pratiche politiche concrete esaurite o mutate in modo incerto. Riguarda il rapporto del Pds con la scomposizione e ricomposizione dell'intero «quadro politico» italiano ancora aperta - come dimostra la vicenda tormentata del Ppi e del destino del «centro» - e con un cambiamento del sistema elettorale e istituzionale che è, anch'esso, a tutt'oggi un mutamento ambiguo e monco.

L'approccio di Napolitano, per esempio, è contestato da Claudio Petruccioli. «La questione - dice - non è tanto quella di discutere in astratto di socialdemocrazia e di liberaldemocrazia. Il punto è la concreta cultura del Pci. Era già, direi

quasi fin troppo, una cultura socialdemocratica. C'era anche la democrazia ma ne mancava una concezione aperta competitiva e alternativa. Insomma, il deficit stava nel liberalismo». Nella posizione di Napolitano ci sarebbe poi un'altra contraddizione: nessun partito della sinistra europea, per vincere, pensa di doversi alleare con un «centro» distinto da sé. Semmai si attiva e si trasforma per conquistarlo. Petruccioli pensa dunque al «partito democratico» che in prospettiva rappresenta l'intero arco delle forze democratiche, cattoliche laiche, di sinistra, che in un sistema maggioritario si oppongono al centro-destra? «No - è la risposta - ma l'accento va spostato sul «campo» in cui si organizzano forze anche diverse. La scelta di Prodi, in fondo, equivale a una riforma costituzionale incardinata sulla designazione vincolante del premier. Il «campo» sarà determinato da tutti quelli che accetteranno questa candidatura. Il problema è la cessione di sovranità a questo livello dell'organizzazione ed espressione politica. Non dico che i «partiti» non restino. Ma con un significato molto diverso da quello che hanno avuto nell'ultimo mezzo secolo».

I deficit del Pci

Anche per Aldo Tortorella la cultura del Pci era già di tipo «socialdemocratico», se per questo si intende la visione dello «stato sociale» e della estensione dei diritti dei lavoratori. Il «deficit», per lui, più che nella concezione della democrazia («Più pienamente democratica e liberale la politica istituzionale del Pci») c'è stato nel credere troppo a lungo in una riformabilità del «socialismo reale», e in una «debole conoscenza delle contraddizioni contemporanee» quelle messe in evidenza dal femminismo e dall'ecologismo. Movimenti nati fuori dal Pci così come fuori dalle «socialdemocrazie». Le intuizioni di un Brandt, di un Palme o di un Berlinguer, non sono state però sufficienti per la ridefinizione di un «programma fondamentale» delle sinistre all'altezza dei tempi. E an-



Una manifestazione del Pds. Marco Marcolutti/Sintesi

che il Pds ha di fronte ancora aperta questa sfida. «Si è rivelata insufficiente la strategia di breve termine, che puntava a «sbloccare» il sistema politico col cambiamento del Pci e con la scelta maggioritaria e referendaria qual è il compiuto modello democratico che proponiamo? Non basta concentrarsi, come la destra sul problema della decisione, ora che manifestano crisi anche i sistemi presidenziali più collaudati. E quale modello di sviluppo compatibile sappiamo indicare?».

Ma l'identità, la natura di un partito è davvero definita prevalentemente dal suo programma, anche se riesce a concepirla come «fon-

damentale? Non contano le concrete pratiche politiche che tengono insieme gruppi dirigenti iscritti uomini e donne che per la politica e che per una sua «parte» provano passione?».

La politica e le donne

Chiaromonte ha parlato recentemente della «sconfitta» che proprio in relazione con l'area dei «comunisti democratici» - ma forse si può parlare più in generale del Pds - ha subito il tentativo della politica delle donne di attivare «un modo di fare politica che non è riducibile a votazioni elezioni, posizioni di partito ecc. soprattutto in un momento in cui tutto tende a ridursi al

La Cia negli anni 80: «Contro i comunisti meglio Craxi che la Dc»

WASHINGTON L'America di Ronald Reagan si fidava sempre meno dei democristiani e guardava con interesse crescente a Bettino Craxi per bloccare la «scalata» del Pci al governo. Lo indicano documenti segreti degli anni Ottanta resti noti ieri dall'Ansa. «La posizione dominante della Dc nel sistema politico italiano si sta sgretolando e forse il processo è irreversibile», si legge in un rapporto della Cia al governo di Reagan nel marzo 1984. Allarmati dalla baltista dei partiti di centro nelle elezioni politiche del 1983, gli strateghi americani fanno il processo alla Balena bianca e la giudicano incapace di superare le sue contraddizioni interne. «Malgrado le dure parole scambiate tra democristiani e comunisti dopo il 1979 - avverte la Cia - non escludiamo la possibilità di una cooperazione più ampia quanto meno perché entrambi i partiti considerano il primo ministro socialista Craxi il loro rivale più temibile».

Trasparente il sostegno per Craxi e la diffidenza verso altri socialisti, primo fra tutti il presidente Sandro Pertini «il rischio di uno scivolone a sinistra - sostiene la Cia - sarebbe notevolmente più grande se Craxi perdesse il controllo del partito e fosse sostituito per esempio dall'ex ministro delle Finanze Rino Formica». Gli autori del rapporto ricordano con apprensione che Pertini, dopo le elezioni del 1983 minacciava di promuovere «un governo di unità nazionale con i comunisti» e non escludevano che egli potesse «svolgere nuovamente verso questa opzione» quando il governo di Craxi fosse caduto. Sulla Dc gli americani non si fanno illusioni: «Fino a quando - si legge nel rapporto - Fanfani, Andreotti e gli altri della vecchia guardia per lo più uomini sui 70 anni, rimarranno attivi - non prevediamo che di-

minuirà la lotta tra fazioni. Il partito non ha via di uscita «promettendo un governo onesto ed efficiente e reprimendo la corruzione rischia di perdere le clientele che hanno pagato così bene in passato. Se i boss locali si convincono che la Dc non può o non vuole più proteggere i loro interessi, viene meno il loro incentivo per procurare voti. D'altra parte, se si mantengono questi rapporti tradizionali si perdono i voti di chi vuole le riforme e già sospetta che la «nuova Dc» di De Mita sia soltanto una cortina fumogena dietro cui si nasconde la vecchia Dc».

Da Washington inoltre si assiste con irritazione a «sortite» come quella dell'ex segretario del partito Benigno Zaccagnini, che ha osato «sostenere in congresso che la Dc deve esaminare altre formazioni di governo». Craxi sembra il solo ostacolo alle nozze Dc-Pci. La Cia lo tiene d'occhio da anni. Già nel 1980 in un altro rapporto aveva preso atto del colpo di mano con cui egli aveva liquidato la sinistra dalla direzione socialista facendosi però «molti nemici pronti a colpirlo appena sembrerà vulnerabile».

Nel marzo 1983, quando la lunga marcia di Craxi verso la poltrona di presidente del Consiglio entra in fase di arrivo un nuovo rapporto della Cia valuta i pro e i contro e considera con ironia «l'ambizione di una politica estera indipendente». «Craxi - si legge nel testo - non ha padronanza dell'inglese o del tedesco ma sa il francese e ne sa gran parte delle sue informazioni dalla stampa francese e da contatti nell'ambito dell'Internazionale socialista ed è attento dal momento che l'Europa occidentale debba mantenere un dialogo con i sovietici anche in periodi di tensione fra Urss e Stati Uniti».

nizzate da pratiche politiche più aperte?

Alleanze e programmi

«Un'alleanza tra diversi, basata sul programma», dice Chiaromonte - sarebbe già un grande risultato. La mia esperienza poi, mi dice che è ancora difficile pensare una politica che non sia anche agganciata alla rappresentanza. Ma questi interrogativi mi sembrano sicuramente più stimolanti che non quello su «partito laburista» o «partito democratico». Specialmente se posto guardando al passato lo mi ero opposta alla svolta. Ma prendiamo atto che l'89 c'è stato per tutti».

L'INTERVISTA

«Anche in Italia un moderno partito del socialismo europeo»

Fassino: «Vedo tre forze nel centro-sinistra»

MIGUEL CICHOTRA

ROMA La direzione del Pds discuterà domani della situazione politica e del processo costitutivo di un grande partito del socialismo europeo. Anche in Inghilterra si discute su come reinventare la sinistra. E gli intellettuali raccolti intorno al leader laburista Tony Blair hanno stilato una sorta di decalogo. «Il primo comandamento è innovare, non imitare; né i vostri avversari, né il vostro passato». Piero Fassino, quell'invito può valere anche qui in Italia, per il Pds? Sì. L'innovazione che abbiamo intrapreso formando il Pds non è terminata. Abbiamo provocato un grande cambiamento dando vita ad un nuovo partito che la parte pienamente della famiglia del socialismo europeo e internazionale. Tuttavia sia noi, sia coloro che sono stati al nostro fianco in questi anni, tutti avvertiamo che la situazione politica italiana richiede un processo di riorganizzazione della sinistra lungo una strada innovativa. È un problema che si pongono anche i laburisti inglesi i socialdemocratici tedeschi e che sta davanti pure a quei partiti socialisti che manifestano maggiori difficoltà. Penso ai francesi e agli spagnoli.

Masimo D'Alema in un'intervista ha recentemente sostenuto: «Se il Pds appare ancora troppo legato alla tradizione comunista vuol dire che siamo obbligati a fare un passo in più, siamo chiamati all'impegno di chiudere definitivamente l'epoca del post-comunismo...».

Attenzione, in quella stessa intervista D'Alema ha detto anche che rappresentare il Pds come una forza post-comunista è ingiusto e ingeneroso. E io aggiungo che sarebbe come negare la svolta e le scelte coraggiose che abbiamo compiuto. In questi anni non siamo stati una forza dall'identità incerta, ma abbiamo radicato senza equivoci e senza reticenze il nuovo partito nell'aveo del socialismo democratico moderno. Il Pds è da quattro anni nell'Internazionale socialista, dove abbiamo anche responsabilità delicate come quella della presidenza del Comitato per l'Est europeo. Nel novembre del '92 abbiamo fondato, insieme agli altri partiti dell'Unione europea, il Partito socialista europeo. Siamo una componente essenziale del gruppo socialista a Strasburgo. Abbiamo rapporti consolidati e permanenti



con tutti i partiti della famiglia socialista. Insomma, noi siamo già oggi una forza riconosciuta del socialismo europeo e internazionale.

Enzo Bettina, sulla «Stampa», scrive che il Pds è socialista in Europa, e tuttavia aggiunge che è invece ex comunista in Italia. Come risponde? Non mi pare che vi sia alcun atto alcun aspetto della politica italiana nel quale il Pds abbia assunto dei comportamenti che non fossero quelli di una moderna ed europea forza di governo. Bollare il Pds come post-comunista è il modo per resuscitare una pregiudiziale nozionistica ideologica. Quando invece tutta la nostra storia di questi anni è quella di una

forza che legittimamente e consapevolmente fa parte del socialismo europeo.

Tuttavia tu stesso dici che ora c'è bisogno di un grande partito socialdemocratico...

Certo per stare al passo della evoluzione politica italiana. La caduta di Berlusconi la formazione del governo Dini la scelta di Prodi tutto questo ha indotto un'accelerazione della riorganizzazione del sistema politico. È un obiettivo che si stanno ponendo tutti. Lo ha fatto la destra con il congresso di Alleanza nazionale e il consolidamento dell'intesa tra An e Forza Italia. Il travaglio del Partito popolare e della Lega sono la dimostrazione di quanto sia mutata la nozione di centro e di come oggi il centro sia chiamato a scelte strategiche non equivocate. Credo che la sinistra debba fare i conti con questa accelerazione.

Fassino, sei d'accordo con Bobbio quando parla della necessità di formare un partito unito della sinistra che vada oltre il Pds?

Ho un punto di vista un po' diverso. L'alleanza dei progressisti è stata una prima fase di riorganizzazione della sinistra. Una fase importante che ci ha consentito di pensare alle città - di realizzare an-

che significativi successi. Però tutti avvertiamo la necessità di un secondo tempo. Ci sono due possibili scenari. Uno trasformare l'alleanza dei progressisti in un unico grande partito che riunisca tutte le forze democratiche di sinistra e di centro sinistra. Si tratta di uno scenario suggestivo da non banalizzare ma di difficile realizzazione nel breve periodo.

È il secondo scenario? Costruire un'alleanza di centro sinistra articolata in tre soggetti: una forza che unisca tutti quanti si riconoscono nei valori e nei principi del socialismo democratico una forza che rappresenti l'identità verde ed ambientalista, e una forza che aggregi le diverse componenti laiche e cattoliche di centro che guardano a sinistra. È possibile pensare che il campo progressista si riorganizzi intorno a questi tre poli? E che da una situazione che vede oggi la sinistra rappresentata da sei sette partiti si arrivi a tre formazioni politiche legate tra loro da un forte patto politico di alleanza? Io penso di sì. E questo processo sarebbe tanto più forte se parallelamente si avviasse la costituzione di un forte sindacato unito. In questo quadro il compito del Pds è quello di mettere in campo un processo

che riunisca tutto ciò che in Italia si riconosce nei valori del socialismo democratico. Se ci fosse un grande partito del socialismo europeo che si presentasse con un programma e un progetto credibili messaggi chiari indicando chiaramente la prospettiva di un new deal per questo fine secolo ci sarebbe nella società italiana una vasta parte di opinione pubblica che scenderebbe in campo.

A chi pensati? Penso ad un processo complesso e in più direzioni. Ci sono ben quattro formazioni politiche che oggi si riconoscono nell'Internazionale socialista: ci sono comunisti che si ispirano al socialismo cristiano di Delors, c'è una vasta area di mondo sindacale e soprattutto una porzione ampia di società civile e di elettorato democratico che è in attesa di un segnale. Se ci fosse una grande forza politica, analoga a quella che sono i laburisti in Inghilterra o i socialdemocratici in Germania che unificasse e rappresentasse il pensiero socialdemocratico europeo in Italia probabilmente Bobbio ne sarebbe il primo padre spirituale e culturale.

E con Rifondazione? Il gruppo dirigente di Rifondazione comunista ha scelto un'altra strada. Non si pone il problema di essere una sinistra di governo. Ma di presidiare e testimoniare una collocazione di opposizione per lungo periodo. La nostra preoccupazione non può essere

quella di non avere nessuno a sinistra. Tuttavia dentro Rifondazione ci sono settori che invece probabilmente sono interessati a quello che noi stiamo facendo.

In direzione discuterete anche della questione del simbolo del nuovo partito?

Se il Pds si apre e insieme ad altri dà vita ad un processo costitutivo di un partito del socialismo europeo è evidente che non ha più senso fasciare sotto la quercia il simbolo del Pci. Quando abbiamo fondato il Pds abbiamo avuto l'onestà intellettuale di mettere quel simbolo. Perché non c'erano mascheramenti o trasformismi. Abbiamo detto chiaramente da dove nascevamo quale era la nostra storia. Oggi che ci poniamo il problema di andare oltre un Pds solo figlio del Pci occorre un simbolo che guardi al futuro e non al passato e che rappresenti tutti coloro che alla costruzione di quel partito concorrono.

Fassino, ce la farete? Penso che ci siano oggi enormi potenzialità. Il nostro compito è farle scendere in campo. Nel '72 un giornalista dello Spiegel chiese a Brandt se credeva che davvero vi fosse in Germania una maggioranza socialdemocratica. E lui rispose: «Non so se c'è. So che se offriamo ai tedeschi un progetto per cui valga la pena di spendersi, quella maggioranza ci sarà». Poche settimane dopo la Spd ottenne la sua più grande vittoria elettorale.